

*Monsignor Michel Louis  
Guérard de Lauriers O.P.*

# **Breve Esame Critico del Novus ordo Missæ dei cardinali Ottaviani e Bacci**

CL



Collana guérardiana



---

*M. L. Guérard des Lauriers*

# Breve Esame Critico del *Novus ordo Missæ*

dei cardinali Ottaviani e Bacci

Collana guérardiana n° 2

Centro Librario Sodalitium  
Verrua Savoia 2009

---

© 2009 Centro librario Sodalitium, Verrua Savoia TO  
tutti i diritti riservati

ISBN: 978-88-89596-19-7

### **NOTA DELL'EDITORE**

In questa edizione del *Breve Esame Critico*, abbiamo voluto integrare il testo originale presentato nel 1969 a Paolo VI, che è un documento storico, con la nuova edizione curata da Padre Guérard des Lauriers nel 1983, nella quale egli aggiunse e corresse alcune note.

I testi aggiunti o modificati nell'edizione del 1983 si distinguono dagli altri in quanto stampati in carattere "Helvetica" grassetto (come quello usato qui).

#### **PRINCIPALI ABBREVIAZIONI:**

DB = Denzinger Bannwart (fino all'edizione 34ª del 1967)

DS = Denzinger Schönmetzer (a partire dall'edizione 35ª del 1973)

*Enchiridion Symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, Herder Roma 1976

**In copertina:** (in senso orario) il cardinal Ottaviani, il Cardinal Bacci, Padre Guérard des Lauriers o.p. e la scrittrice Cristina Campo. Collaborarono tutti al *Breve Esame Critico*.

---

## PREFAZIONE

Il 30 novembre 1969, prima domenica d'Avvento e quindi inizio del nuovo anno liturgico, doveva entrare in vigore in tutte le chiese cattoliche un nuovo "Ordo Missae", un nuovo messale (promulgato con la costituzione apostolica *Missale Romanum* del 3 aprile 1969) in applicazione, si diceva, della costituzione conciliare sulla liturgia *Sacrosantum Concilium* (4 dicembre 1963). Nelle intenzioni di Paolo VI, chiaramente manifestate nel concistoro ai cardinali del 24 maggio 1976, il messale riformato doveva prendere – definitivamente – il posto dell'antico: *"L'adozione del nuovo Ordo Missae non è certamente lasciato alla libera decisione del sacerdote o dei fedeli. L'istruzione del 14 giugno 1971 ha previsto che la celebrazione della messa secondo l'antico rito sarebbe permessa, con l'autorizzazione dell'Ordinario, solo ai sacerdoti anziani o malati che celebrano senza assistenza. Il nuovo Ordo è stato promulgato per prendere il posto dell'antico, dopo matura riflessione, al fine di mettere in pratica le norme previste dal concilio Vaticano II"*.

Sono passati trent'anni ormai da quel celebre discorso, e l'antico messale non è scomparso, come invece si voleva e si pensava. E questo non solo perché viene ancora di fatto celebrato in ogni parte del mondo cattolico, ma anche perché dei provvedimenti emanati dai successori di Paolo VI hanno autorizzato in modo sempre più ampio la celebrazione dell'antico messale; ultimo in ordine di tempo il *Motu Proprio "Summorum Pontificum"* del 7 luglio 2007.

L'antico Ordo Missæ non è scomparso, è un dato di fatto. Come spiegarlo? Ciò si spiega con un altro fatto: la non accettazione pacifica, da parte della Chiesa, del messale riformato. Fin dall'inizio, non solo molti sacerdoti, vescovi e persino cardinali hanno continuato a celebrare con l'antico *Missale Romanum* (ancora recentemente, un libro ed un'intervista hanno rivelato ad esempio che tra questi bisogna annoverare il Vescovo Ronca ed il cardinal Poggi). Ma sono state anche sollevate delle obiezioni, delle critiche, delle accuse, all'ortodossia stessa di una riforma liturgica che – tra l'altro – non applicava le prescrizioni conciliari, ma le oltrepassava e, a volte, le contraddiceva (cf cardinal Alfons Stickler, *Témoignage d'un expert au Concile*, A.P.O.C.-Centre international d'études liturgiques, Versailles, 2002).

Nello stesso anno della *promulgazione* del nuovo messale, vennero infatti pubblicati due studi teologici nei quali non solo l'opportunità ma l'ortodossia stessa del nuovo messale veniva messa in discussione, studi che il lettore potrà rispettivamente leggere in questo volumetto, e nel n. 63 della rivista *Sodalitium*.

---

Il primo e il più noto di questi studi è il *Breve esame critico del Novus Ordo Missae*, datato "Corpus Domini 1969", e opera, secondo l'espressione dei Cardinali Ottaviani e Bacci che lo approvarono e presentarono a Paolo VI, di "uno scelto gruppo di teologi, liturgisti e pastori d'anime". Il Breve esame venne pubblicato a Roma dalla "Fondazione Lumen gentium" (in realtà l'associazione Una Voce), e ben presto tradotto dall'italiano in francese, e in numerose altre lingue. Anche il secondo studio, pubblicato a Parigi dalla rivista "*La Pensée catholique*" (n. 122, anno 1969, pp. 5-43) col titolo di "*Ordo missae*", risultava opera di un anonimo "gruppo di teologi". In realtà, l'autore principale, se non unico, di queste due opere anonime e collettive, fu il teologo domenicano Michel-Louis Guérard des Lauriers.

In quell'anno 1969, Padre Guérard des Lauriers insegnava a Roma, nella Pontificia Università Lateranense, ove era stato chiamato dal Rettore, Mons. Antonio Piolanti, fin dal 1961. Nato a Suresnes, presso Parigi, nel 1898, Raymond Michel Charles Guérard des Lauriers, si distinse fin da subito per le sue notevoli capacità intellettuali. Entrato nel 1921 nella Scuola Normale Superiore (rue d'Ulm) nel 1921, passò l'esame di concorso di matematica nel 1924. Studiò due anni a Roma, presso il professor Levi-Civita, preparando la tesi che sosterrà alla Sorbona col professor Elie Cartan. Proprio durante il suo soggiorno romano, sentì il richiamo della vocazione religiosa che interruppe la sua brillante carriera scientifica, ma non i suoi studi che volle interamente consacrati alla Verità prima. Entrato nell'Ordine dei Predicatori nel 1925, vi fece professione nel 1930 col nome religioso di frate Louis Bertrand, e fu ordinato sacerdote nel 1931. Dal 1933 insegnava all'Università domenicana del Saulchoir, quando, come detto, fu chiamato a Roma da Mons. Piolanti, ed ottenne la cattedra nell' "Università del Papa", com'era chiamata la Lateranense. Visse da vicino, quindi, gli avvenimenti del Vaticano II, che sconvolsero la vita della Chiesa; protagonisti, in negativo, di questa rivoluzione furono, tra l'altro, due confratelli domenicani del Saulchoir: padre Chenu e padre Congar. Alla chiusura del Concilio, Paolo VI affidò la riforma liturgica non alla Curia Romana, ma al *Consilium ad exequendam Constitutionem de Sacra liturgia*, che ebbe primo presidente il cardinal Giacomo Lercaro, e come segretario il padre lazzarista Annibaie Bugnino. Il cardinal Antonelli, che pure fu membro del *Consilium*, ebbe a scrivere: "*ho l'impressione che si sia concesso molto, soprattutto in materia di sacramenti, alla mentalità protestante*"; nel rito della Messa "*l'insistenza sull'idea della cena (...) sembra andare a discapito dell'idea di sacrificio*".

Fin dal 1965, anno in cui fu introdotto il Volgare nella Liturgia, si manifestò però un'opposizione alla riforma liturgica in atto con la fondazione dell'Associazione internazionale *Una voce dicentes*, per la salvaguardia della liturgia latino-gregoriana. In Italia, a Roma, *Una Voce* fu fondata il 7 giugno 1966. Non compare, tra i nomi dei fondatori, la scrittrice Cristina Campo (1923-1977): eppure fu proprio lei ad ispirare e dirigere i primi passi della

---

nuova associazione che aveva poco tempo per cercare di contrastare la creazione *ex-novo*, cosa inaudita, di un nuovo rito della Messa romana che avrebbe dovuto soppiantare e annichilire la Messa che *ab immemorabili* era stata tramandata fino a noi dai tempi di San Leone Magno e San Gregorio Magno, e che San Pio V aveva quasi "canonizzato" come baluardo opposto all'eresia protestante.

Il *Breve esame critico* nasce dall'incontro, a Roma, del teologo domenicano Guérard des Lauriers e della scrittrice bolognese, ormai trapiantata a Roma, Cristina Campo (*nom de plume* di Vittoria Guerrini). A Cristina Campo, alle sue luci e alle sue ombre, il nostro Centro Librario ha dedicato un saggio (F. RICOSSA, *Cristina Campo, o l'ambiguità della Tradizione*) al quale rinviamo il lettore; in esso è tracciata anche la storia con tutte le vicissitudini del Breve Esame Critico del *Novus Ordo Missae*, che pertanto non riportiamo in questa breve introduzione. Basterà qui ricordare come il Breve Esame fu "redatto nei mesi di aprile e maggio 1969 [esso porta la data simbolica del *Corpus Domini*, che cadeva quell'anno il 5 giugno] soprattutto la notte, poiché questo impegno imprevisto si aggiungeva a delle giornate già abbastanza occupate [Padre Guérard insegnava alla Pontificia Università Lateranense]. Dettato a partire da note scritte in francese, e scritto direttamente in italiano da V.C. Guerrini, il testo fu completato e minuziosamente messo a punto da quest'ultima, specialmente per tutto quello che concerne la liturgia". Così scrisse lo stesso Padre Guérard nel presentare, nel 1983, una nuova edizione del *Breve Esame* in italiano e francese. Opera di Padre Guérard, quindi, e di Cristina Campo: un confronto con l'articolo già citato pubblicato dalla rivista parigina *La Pensée catholique* ed il *Breve Esame*, pur nella differenza dello stile, dimostrerebbe facilmente la similitudine degli argomenti svolti da Padre Guérard nei due testi, gli sviluppi da lui dati nell'articolo in francese *al Breve Esame*, e la parte propria invece a Cristina Campo, quella cioè che si ritrova nel *Breve Esame* e non nell'articolo della *Pensée Catholique*. Dopo la pubblicazione del nostro *Cristina Campo o l'ambiguità della Tradizione* non può sussistere alcun dubbio sugli autori del *Breve Esame* (Padre Guérard des Lauriers e Cristina Campo): una paternità che Padre Guérard, d'altronde, rivendicò pubblicamente, senza essere mai smentito, sulla rivista *Itinéraires* (n. 146, settembre-ottobre 1970). Molti altri nomi sono stati fatti; in realtà vi furono delle riunioni preparatorie presso la sede di *Una Voce*, durante le quali diedero il loro contributo alcuni sacerdoti ("cinque o sei", secondo Padre Guérard) tra i quali sono degni di menzione il liturgista mons. Domenico Celada, e il curiale Mons. Renato Pozzi; ma il loro contributo fu marginale. Mons. Lefebvre, che aveva ancora una residenza a Roma e che aveva appena iniziato l'opera della Fraternità sacerdotale San Pio X in Svizzera, seguiva i lavori romani e li incoraggiava; per proteggere però la Fraternità nascente rimase dietro le quinte: "Mons. Marcel Lefebvre ci incoraggiava un po' da lontano – testimoniò Mons. Guérard des

---

Lauriers – *ci gonfiò pure di speranza: 'ci saranno le firme di 600 Vescovi!'. Purtroppo non ci fu neppure la sua".*

*Una Voce* (oltre a Cristina Campo, Emilia Pediconi ed Elisabeth Gerstner) riuscì tuttavia ad ottenere l'adesione al Breve Esame di due Cardinali: Antonio Bacci, che già aveva criticato pubblicamente la riforma liturgica, ed Alfredo Ottaviani. Altri porporati (Parente, Felici, Staffa) diedero la loro adesione, e avrebbero sottoscritto l'*Esame Critico*, se per delle circostanze che sono ricordate nel mio saggio su Cristina Campo non si fosse presentata la necessità di indirizzare precipitosamente il *Breve Esame* a Paolo VI, nel mese di ottobre del 1969; il card. Ottaviani aveva dato la sua approvazione il 13 settembre, il card. Bacci il 28 settembre.

L'approvazione del cardinal Ottaviani era particolarmente grave, in quanto il prelato era stato il responsabile del Sant'Ufficio e poi della Congregazione per la dottrina della Fede, ed era la conformità stessa del *Novus ordo* con la fede cattolica definita al concilio di Trento che era negata dai due porporati. Paolo VI fu pertanto costretto a sospendere la pubblicazione del nuovo messale e a farlo esaminare da una commissione che fu istituita in tutta fretta. Il compito della Commissione era comunque chiaro: assolvere il Nuovo Messale da ogni accusa; e tuttavia, la decisione di rivedere e correggere numerose espressioni dell'*Institutio generalis* (l'introduzione dottrinale al nuovo messale) non faceva altro che confermare la validità delle accuse.

Queste accuse – poste ufficialmente davanti alla Chiesa, *in facie Ecclesiae* da due eminenti porporati – conservano tuttora la loro validità. Lo afferma lo stesso cardinal Alfons Maria Stickler, in una lettera del 27 novembre 2004, occasionata da una riedizione del Breve esame critico: "*l'analisi del 'Novus Ordo' fatta da questi due cardinali non ha perduto per nulla il suo valore e, purtroppo, la sua attualità. (...) I risultati della riforma, al parere di molti, oggigiorno, sono stati devastanti. Fu il merito dei cardinali Ottaviani e Bacci scoprire ben presto che la modifica dei riti sfociava in un cambiamento fondamentale della dottrina. (...) È dunque lodevole e utile far ascoltare di nuovo – secondo il vostro desiderio – la voce di questi due principi della Chiesa, difensori della dottrina, della Tradizione cattolica e del papato".*

Dopo il Breve Esame la critica alla riforma liturgica (della Messa ma anche dei sacramenti) è stata approfondita da numerosi contributi: ricordiamo, tra gli altri, fin dal 1970, quello del Vescovo di Campos, Mons. de Castro Mayer, in collaborazione con Arnaldo Xavier Vidigal da Silveira, e poi quelli di L. Salleron, Michael Davies, A. Cekada, K. Gamber, e molti altri... Resta il fatto che il *Breve Esame Critico*, al dire di Jean Madiran, è "*un documento storico di importanza capitale*" Esso "*fissa per sempre quali furono le ragio-*



---

ni di coloro i quali si opposero, categoricamente e fin dal primo momento, al nuovo Ordo Missæ. Tutto il resto è venuto dopo, tutto il resto è venuto di là: prima di tutto dal contenuto di questo 'Breve Esame', in secondo luogo dall'autorità dei due Cardinali. Questo testo è, questo testo rimarrà per la storia, il primo momento del rifiuto cattolico opposto alla nuova messa".

Documento storico, certamente. Ma anche documento teologico, dottrinale, oseremmo dire ecclesiale: esso rappresenta, per sempre, la voce della gerarchia cattolica contro una riforma di sapore protestante che non può, in quanto tale, venire dalla Chiesa cattolica. Le conseguenze teologiche, sacramentali, ecclesiali e dottrinali della "promulgazione" del Novus Ordo, sono state logicamente e rigorosamente dedotte, approfondite ed esposte da Padre Guérard des Lauriers nel suo monumentale studio sulla validità del Novus Ordo Missæ (*Réflexions sur le Nouvel Ordo Missæ*, pro manuscripto 1977) e poi nei suoi studi sulla vacanza formale della sede Apostolica pubblicati nella rivista di teologia *Cahiers de Cassiciacum* (1979-81). Ma già il Breve Esame, sottoscritto dai Cardinali Ottaviani e Bacci, non si limitava a chiedere a Paolo VI la sopravvivenza dell'antico e venerabile Messale Romano. Esso chiedeva anche l'abrogazione del nuovo, mettendone sotto accusa l'ortodossia dottrinale. Chi si accontenta del M.P. *Summorum Pontificum*, che dichiara al contrario che il messale riformato da Paolo VI è il rito ordinario della Chiesa cattolica, e che ne difende a priori l'ortodossia dottrinale, ha già disertato la battaglia iniziata, 40 anni fa, dal *Breve esame critico* del Novus Ordo Missæ. Pubblicando nuovamente il *Breve Esame Critico* vogliamo condannare ed evitare questa diserzione, porre a chi di dovere, nuovamente, le obiezioni dei due cardinali, fino a quando la loro voce, eco della dottrina infallibile e immutabile della Chiesa, non verrà finalmente ascoltata ed accolta. Lo facciamo, in un profondo atto di amore e di adorazione al Sacrificio che Nostro Signore Gesù Cristo ha offerto al Padre sulla Croce, e che ancor oggi, ogni giorno, grazie a quanti gli sono rimasti fedeli in questi quarant'anni, è ancora rinnovato sugli altari.

don Francesco Ricossa



*Padre M.-L. Guérard des Lauriers*

---

# AVVERTENZA

Di Mons. Guérard des Lauriers per l'edizione francese del 1983

**I**l **Breve Esame** trasmesso al "papa" Paolo VI dai Cardinali Ottaviani e Bacci, fu oggetto, spontaneamente del resto, di una tiratura molto ridotta. Numerose persone fedeli alla Tradizione, hanno espresso il desiderio di consultare questo documento praticamente introvabile.

Una breve preistoria del **Breve Esame** ne giustificherà infine la laboriosa riedizione.

Roma, Giovedì Santo 3 aprile 1969. Il detto "**novus ordo missæ**" appare. Ci furono due cori: quello di Satana, quello di Gesù: esultanza, costernazione. Io appartenevo, per grazia, al secondo. Ma bisognava agire. Una Romana dell'alta borghesia, Vittoria Cristina Guerrini, e la sua amica Emilia Pediconi (entrambe sono ormai decedute) conoscevano benissimo gli ambienti del Vaticano, particolarmente il Cardinal Ottaviani. Questi si lascia convincere. È così che fu deciso l'intervento dei Cardinali, intervento il cui onore deve essere attribuito a colei che ne concepì il progetto, ne portò il peso e ne morì d'agonia. Bisognava preparare il documento che il Cardinale Ottaviani si era riservato di rivedere, e si era impegnato di rimettere al "papa". Le due Romane, soprattutto V. C. Guerrini, erano in relazione con molti ecclesiastici. Qualcuno, cinque o sei forse, risposero all'appello; ma diedero solo una cooperazione passiva a qualche riunione settimanale. Il gruppo è tuttavia profondamente debitore ad un liturgista molto distinto, coraggioso autore di articoli critici che fece pubblicare allora sui giornali romani; mi dispiace di aver dimenticato il suo nome. Mons. Marcel Lefebvre ci incoraggiava un po' da lontano; ci gonfiò pure di speranza: "Ci saranno le firme di 600 Vescovi!". Purtroppo non ci fu neppure la sua.

Il **Breve Esame** fu quindi redatto nel corso dei mesi di aprile e maggio 1969, soprattutto la notte, poiché questo impegno impreveduto si aggiungeva a delle giornate già abbastanza occupate.

Dettato da note scritte in francese, e scritto direttamente in italiano da V. C. Guerrini, il testo fu completato e **minuziosamente** messo a punto da quest'ultima, specialmente per tutto quello che concerne la liturgia.

---

Questo testo è stato tradotto in francese, su domanda insistente che mi rivolse Mons. Lefebvre con una lettera del 26 agosto 1969. Questa traduzione, preceduta dalla lettera inviata al "papa" dai due Cardinali, è stata diffusa da Lumen Gentium, Boite Postale 34626, Vaduz Liechtenstein.

Infine questo testo francese è stato riprodotto (solo l'"Esame critico") nella rivista *Itinéraires* n. 141, marzo 1970, pagg. 219-251.

La presente traduzione, rivista dall'autrice del testo italiano originale, V. C. Guerrini, tiene conto per quanto possibile dei documenti primitivi a partire dai quali fu elaborato il **Breve Esame**.

*† M.L. Guérard des Lauriers o.p.*

nella festa dell'Epifania 6 gennaio 1983

---

## LETTERA DI PRESENTAZIONE A PAOLO VI DEL BREVE ESAME CRITICO

Beatissimo Padre,

**E**saminato e fatto esaminare il *Novus Ordo Missæ* preparato dagli esperti del *Consilium ad exequendam Constitutionem de Sacra Liturgia*, dopo lunga riflessione e preghiera, sentiamo il dovere, dinanzi a Dio ed alla Santità Vostra, di esprimere le considerazioni seguenti:

Come dimostra sufficientemente il pur breve esame critico allegato – opera di uno scelto numero di teologi, liturgisti e pastori d'anime – il *Novus Ordo Missæ*, considerati gli elementi nuovi, suscettibili di pur diversa valutazione, che vi appaiono sottesi ed implicati, rappresenta, sia nel suo insieme come nei particolari, un impressionante allontanamento dalla teologia cattolica della Santa Messa, quale fu formulata nella Sessione XXII del Concilio Tridentino, il quale, fissando definitivamente i “canoni” del rito, eresse una barriera invalicabile contro qualunque eresia che intaccasse l'integrità del Mistero.

Le ragioni pastorali addotte a sostegno di tale gravissima frattura – anche se di fronte alle ragioni dottrinali avessero diritto di sussistere – non appaiono sufficienti. Quanto di nuovo appare nel *Novus Ordo Missæ*, e per contro quanto di perenne vi trova soltanto un posto minore o diverso, se pure ancora ve lo trova, potrebbe dar forza di certezza al dubbio – già serpeggiante purtroppo in numerosi ambienti – che verità sempre credute dal popolo cristiano possano mutarsi o tacersi senza infedeltà al sacro deposito dottrinale cui la fede cattolica è vincolata in eterno. Le recenti riforme hanno dimostrato a sufficienza che nuovi mutamenti nella liturgia non porterebbero se non al totale disorientamento dei fedeli, che già danno segni d'insofferenza e di inequivocabile diminuzione di Fede. Nella parte migliore del Clero, ciò si concretizza in una torturante crisi di coscienza di cui abbiamo innumerevoli e quotidiane testimonianze.

Siamo certi che queste considerazioni, che possono giungere soltanto dalla viva voce dei pastori e del gregge, non potranno non trovare un'eco nel cuore paterno di Vostra Santità, sempre così profondamente sollecito dei bisogni spirituali dei figli della Chiesa. Sempre i sudditi, al cui bene è intesa una legge, laddove questa si dimostri viceversa nociva, hanno avuto, più che il diritto, il dovere di chiedere con filiale fiducia al legislatore l'abrogazione della legge stessa.

Supplichiamo perciò istantemente la Santità Vostra di non volerci togliere – in un momento di così dolorose lacerazioni e di sempre mag-

---

giori pericoli per la purezza della Fede e per l'unità della Chiesa, che trovano eco quotidiana e dolente nella voce del Padre comune – la possibilità di continuare a ricorrere all'integrità feconda di quel *Missale Romanum* di San Pio V dalla Santità Vostra così altamente lodato e dall'intero mondo cattolico così profondamente venerato ed amato.

*Alfredo Card. Ottaviani*

*Antonio Card. Bacci*

---

# BREVE ESAME CRITICO DEL *NOVUS ORDO MISSÆ*

## I

**N**ell'ottobre del 1967, al Sinodo Episcopale, convocato a Roma, fu chiesto un giudizio sulla celebrazione sperimentale di una cosiddetta «messa normativa», ideata dal *Consilium ad exequendam Constitutionem de Sacra Liturgia*. Tale messa suscitò le più gravi perplessità tra i presenti al Sinodo, con una forte opposizione (43 *non placet*), moltissime e sostanziali riserve (62 *juxta modum*) e 4 astensioni su 187 votanti. La stampa internazionale di informazione parlò di «rifiuto», da parte del Sinodo, della messa proposta. Quella di tendenze innovatrici ne tacque. E un noto periodico, destinato ai Vescovi ed espressione del loro insegnamento, così sintetizzò il nuovo rito: «[vi] si vuol fare *tabula rasa* di tutta la teologia della Messa. In sostanza ci si avvicina alla teologia protestante che ha distrutto il sacrificio della Messa».

Nel *Novus Ordo Missæ*, testé promulgato dalla Costituzione Apostolica *Missale romanum*, ritroviamo purtroppo, identica nella sua sostanza, la stessa «messa normativa». Né sembra che le Conferenze Episcopali, almeno in quanto tali, siano mai state nel frattempo interpellate al riguardo.

Nella Costituzione Apostolica si afferma che l'antico messale, promulgato da S. Pio V il 13 luglio 1570, ma risalente in gran parte a Gregorio Magno e ad ancor più remota antichità<sup>1)</sup>, fu per quattro secoli la norma della celebrazione del Sacrificio per i sacerdoti di rito latino, e, portato in ogni terra, «Innumeri præterea sanctissimi viri animo-

---

1) «Le preghiere del nostro Canone si trovano nel trattato *De Sacramentis* (fine del IV-V secolo)... La nostra Messa risale, senza mutamento essenziale, all'epoca in cui si sviluppava per la prima volta dalla più antica liturgia comune. Essa serba ancora il profumo di quella liturgia primitiva, nei giorni in cui Cesare governava il mondo e sperava di poter spegnere la fede cristiana; i giorni in cui i nostri padri si riunivano avanti l'aurora per cantare un inno a Cristo come a loro Dio [cfr. Pl. jr., Ep. 96]... *Non vi è, in tutta la cristianità, rito altrettanto venerabile quanto la Messa romana.*» (A. Fortescue, *The Mass, a study of the Roman Liturgy* 1912).

« Il Canone romano risale, tale e quale è oggi, a San Gregorio Magno. Non vi è, in Oriente come in Occidente, nessuna preghiera eucaristica che, rimasta in uso fino ai nostri giorni, possa vantare una tale antichità! Agli occhi non solo degli ortodossi, ma degli anglicani e persino dei protestanti che hanno ancora in qualche misura il senso della tradizione, gettarlo a mare equivarrebbe, da parte della Chiesa Romana, a rinnegare ogni pretesa di rappresentare mai più la vera Chiesa Cattolica» (P. Louis Bouyer).

---

rum suorum erga Deum pietatem, haustis ex eo... copiosus aluerunt». E tuttavia questa riforma, che lo pone definitivamente fuori uso, si sarebbe resa necessaria «ex quo tempore latius in christiana plebe increbescere et invalescere coepit sacræ fovendæ liturgiæ studium».

Ci sembra evidente, in questa affermazione, un grave equivoco. Perché il desiderio del popolo, se fu espresso, lo fu quando - soprattutto per merito del grande S. Pio X - esso cominciò a scoprire gli autentici ed eterni tesori della sua liturgia. Il popolo non chiese assolutamente mai, onde meglio comprenderla, una liturgia mutata o mutilata. Chiese di meglio comprendere una liturgia immutabile e che mai avrebbe voluto si mutasse.

Il Messale Romano di San Pio V era religiosamente venerato e carissimo al cuore dei cattolici, sacerdoti e laici. Non si vede in che cosa l'uso di esso, con l'opportuna catechesi, potesse impedire una più piena partecipazione e una maggiore conoscenza della sacra liturgia e perché, con tanti eccelsi pregi che gli sono riconosciuti, non lo si sia stimato degno di continuare a nutrire la pietà liturgica del popolo cristiano.

Sostanzialmente rifiutata dal Sinodo Episcopale quella stessa «messa normativa» che oggi si ripresenta e si impone come *Novus Ordo Missæ*; mai sottoposto quest'ultimo al giudizio collegiale delle Conferenze; mai voluta dal popolo (e men che meno nelle missioni) una qualsiasi riforma della Santa Messa, non si riesce a comprendere i motivi della nuova legislazione, che sovverte una tradizione immutata nella chiesa dal IV-V secolo, come la Costituzione stessa riconosce. Non sussistendo dunque i motivi per appoggiare questa riforma, la riforma stessa appare priva di un fondamento razionale, che, giustificandola, la renda accettabile al popolo cattolico.

Il Concilio aveva espresso bensì, con il par. 50 della Costituzione *Sacrosantum Concilium*, il desiderio che le varie parti della Messa fossero riordinate, «ut singularum partium propria ratio necnon mutua connexio clarius pateant». Vedremo subito come l'*Ordo* testé promulgato risponda a questi auspici, dei quali possiamo dire non resti, nel risultato, neppure la memoria.

Un esame particolareggiato del *Novus Ordo* rivela mutamenti di portata tale da giustificare per esso lo stesso giudizio dato per la «messa normativa». Quello come questa è tale da contentare, in molti punti, i protestanti più modernisti.

## II

Cominciamo dalla definizione di Messa che si presenta al par. 7, vale a dire in apertura al secondo capitolo del *Novus Ordo*: «De structura Missæ»: «Cena dominica sive Missa est *sacra synaxis seu congregatio populi Dei* in unum convenientis, *sacerdote præside, ad memoriale Domini*



celebrandum <sup>(2)</sup>. Quare de sanctæ ecclesiæ locali congregatione eminenter valet promissio Christi "Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum" (Mt. 18, 20)».

La definizione di Messa è dunque limitata a quella di «cena», il che è poi continuamente ripetuto (n. 8, 48, 55d, 56); tale «cena» è inoltre carat-

---

2) In nota, per una tale definizione, si rimanda a due testi del Concilio Vaticano II. Ma a leggere quei due testi *non si trova nulla che giustifichi tale definizione*.

Il primo testo (decreto *Presbyterorum Ordinis*, n. 5) suona così: «...I presbiteri sono consacrati a Dio mediante il ministero del Vescovo, in modo che... nelle sacre celebrazioni agiscano come ministri di Colui che ininterrottamente esercita la funzione sacerdotale in favore nostro nella Liturgia... E soprattutto con la celebrazione della Messa offrono sacramentalmente il Sacrificio di Cristo».

Ed ecco l'altro testo cui si rimanda (Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, n. 33): «Nella Liturgia Dio parla al suo popolo, Cristo annunzia ancora il suo Vangelo. Il popolo a sua volta risponde a Dio con i canti e con la preghiera. Anzi, le preghiere rivolte a Dio *dal sacerdote* che presiede l'assemblea *nella persona di Cristo* vengono dette a nome di tutto il popolo santo e di tutti gli astanti».

Non si spiega come da tali testi si sia potuto trarre la suddetta definizione.

Notiamo poi l'alterazione radicale, in questa definizione della Messa, di quella del Vaticano II (*Presbyterorum Ordinis*, n. 5): «Est ergo Eucharistica Synaxis *centrum congregationis fidelium...*». Fatto sparire fraudolentemente il *centrum*, nel *Novus Ordo* la *congregatio* stessa ne ha usurpato il posto.

3) Così il Tridentino sancisce la Presenza Reale: «Principio docet Sancta Synodus et aperte et simpliciter profitetur in almo Sanctæ Eucharestiæ sacramento post panis et vini consecrationem Dominum nostrum Jesum Christum *verum Deum atque hominem vere, realiter ac substantialiter* [can. 1] sub specie illarum rerum sensibilium contineri». (DB, 874). « In primo luogo questo santo sinodo insegna e professa apertamente e semplicemente che nel divino sacramento della Santa Eucarestia, dopo la consacrazione del pane e del vino, il nostro Signore Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, è contenuto veramente, realmente e sostanzialmente [can. 1], sotto l'apparenza di quelle cose sensibili » (DS 1636). Nella Sessione XXII, che ci interessa qui direttamente (*De sanctissimo Missæ Sacrificio*), la dottrina sancita (DB, nn. 937a fino a 956) è chiaramente sintetizzata in nove canoni:

1. La Messa è vero, visibile sacrificio - non simbolica rappresentazione - «quo cruentum illud semel in cruce peragendum representaretur atque illius salutaris virtus in remissionem eorum, quæ a nobis quotidie committuntur peccatorum applicaretur» (DB, 938). « Con cui venisse significato quello cruento che avrebbe offerto una volta per tutte sulla croce, e applicando la sua efficacia salvifica alla remissione dei nostri peccati quotidiani » (DS 1740).

2. Gesù Cristo Nostro Signore «*sacerdotem secundum ordinem Melchisedech se in æternum* [Ps. 109, 4] constitutum declarans, corpus et sanguinem suum sub speciebus panis et vini Deo Patri obtulit ac sub earundem rerum symbolis Apostolis (quos tunc Novi Testamenti sacerdotes constituebat), ut sumerent, tradidit, et *eisdem eorum in sacerdotio successoribus, ut offerent, præcepit* per hæc verba: "Hoc facite in meam commemorationem" [Lc. 22, 19; I Cor. 11, 24] uti semper catholica Ecclesia intellexit et docuit». (DB, *ibid.*). « Egli dunque proclamandosi *sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech* [Ps. 109, 4] offrì a Dio Padre il suo corpo e il suo sangue sotto la specie del pane e del vino e sotto gli stessi simboli lo diede, perché lo prendessero, agli apostoli (che in quel momento costituiva sacerdoti della nuova alleanza) e comandò a essi e ai loro successori *nel sacerdozio che l'offerissero*, con queste parole: "Fate questo in memoria di me" [Lc. 22, 19; I Cor. 11, 24], ecc., come la Chiesa cattolica ha sempre creduto e insegnato » (DS 1740). Il celebrante, l'offerente, il sacrificatore è il sacerdote, a ciò consacrato, non il popolo di Dio, l'assemblea. «Si quis dixerit, illis verbis: "Hoc facite" etc. Christum non instituisse Apostolos sacerdotes, aut non ordinasse, ut ipsi aliique sacerdotes offerent corpus et sanguinem suum: anathema sit» (Can. 2; DB, 949). « Se qualcuno dirà che con le parole: "Fate questo in memoria di me" [Lc. 22, 19; I Cor 11, 24], Cristo non ha costituito i suoi

terizzata dall'assemblea, presieduta dal sacerdote, e dal compiersi il memoriale del Signore, ricordando quel che egli fece il Giovedì Santo. Tutto ciò non implica: né la *Presenza Reale*, né la *realtà del Sacrificio*, né la sacramentalità del sacerdote consacrante, né il *valore intrinseco* del Sacrificio eucaristico indipendentemente dalla presenza dell'assemblea (3).

Non implica, in una parola, *nessuno* dei valori dogmatici essenziali della Messa e che ne costituiscono pertanto la vera definizione. Qui l'omissione volontaria equivale al loro «superamento», quindi, almeno in pratica, alla loro negazione (4).

Nella seconda parte dello stesso paragrafo si afferma - aggravando il già gravissimo equivoco - che vale «eminenter» per questa assemblea la promessa del Cristo: «Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum» (Mt. 18, 20). Tale promessa, che riguarda soltanto la presenza *spirituale* del Cristo con la sua grazia, viene posta sullo stesso piano qualitativo, salvo la maggiore intensità, di quello *stanziale e fisico* della presenza *sacramentale eucaristica*.

Segue immediatamente (n. 8) una suddivisione della Messa in liturgia della parola e liturgia eucaristica, con l'affermazione che nella Messa è preparata la *mensa della parola* di Dio come del *Corpo di Cristo*, affinché i fedeli «instituantur et reficiantur»: assimilazione paritetica del tutto illegittima delle due parti della liturgia, quasi tra due segni di eguale valore simbolico, sulla quale torneremo più tardi.

Di denominazioni della Messa ve ne sono innumerevoli: tutte accettabili relativamente, tutte da respingere se usate, come lo sono, separatamente e in assoluto. Ne citiamo alcune: *Actio Christi et populo Dei*, *Cena dominica sive Missa*, *Convivium Paschale*, *Communis participatio mensæ Domini*, *Memoriale Domini*, *Precatio Eucharistica*, *Liturgia verbi et liturgia eucharistica*, ecc.

---

apostoli sacerdoti o non li ha ordinati perché essi e gli altri sacerdoti offrano il suo corpo e il suo sangue: sia anatema » [Can. 2 DS 1740].

3. Il Sacrificio della Messa è un vero sacrificio *propiziatorio* e NON una «*nuda commemorazione del sacrificio compiuto sulla croce*». «Si quis dixerit; Missæ sacrificium tantum esse *laudis et gratiarum actiones aut nudam commemorationem sacrificii* in cruce peracti, non autem propitiatorium; vel soli prodesse sumentis, neque pro vivis et defunctis, pro peccatis, poenis, satisfactionibus et aliis necessitatibus offeri debere, a.s.» (Can. 3 ; DB, 950). « **Se qualcuno dirà che il sacrificio della Messa è solo un sacrificio di lode e di ringraziamento, o una semplice commemorazione del sacrificio offerto sulla croce, e non un sacrificio propiziatorio; o che giova solo a chi lo riceve; e che non deve essere offerto per i vivi e per i morti, per i peccati, le pene, le soddisfazioni e le altre necessità: sia anatema** » [DS 1743].

Si ricorda inoltre il can. 6: «Si quis dixerit Canon Missæ errores continere ideoque abrogandum esse, a.s.»; (DB, 953) e il canone 8: «Si quis dixerit Missæ, in quibus solus sacerdos sacramentaliter communicat, illicitas esse, ideoque abrogandas, a.s.» (DB, 955). « **Se qualcuno dirà che il canone della messa contiene degli errori, e che, quindi, bisogna abolirlo: sia anatema** » [DS 1745].

4) Ora è superfluo asserire che, se venisse negato un solo dogma definito, crollerebbero *ipso facto* tutti i dogmi, in quanto crollerebbe il principio stesso della infallibilità del supremo solenne Magistero Gerarchico, papale o conciliare che sia.

---

Come è fin troppo evidente, l'accento è posto ossessivamente sulla cena e sul memoriale anziché sulla rinnovazione incruenta del Sacrificio del Calvario. Anche la formula «Memoriale Passionis et Resurrectionis Domini» è inesatta, essendo la Messa il memoriale del solo Sacrificio, che è redentivo in se stesso, mentre la Resurrezione ne è il frutto conseguente (5). Vedremo più avanti con quale coerenza, nella stessa formula consacratoria e in generale in tutto il *Novus Ordo*, tali equivoci siano rinnovati e ribaditi.

### III

E veniamo alle finalità della Messa.

1) *Finalità ultima*. È il sacrificio di lode alla Santissima Trinità, secondo l'esplicita dichiarazione di Cristo nella intenzione primordiale della sua stessa Incarnazione: «*Ingrediens mundum dicit: "Hostiam et oblationem nolui: corpus autem aptasti mihi"*» (Ps. XL, 7-9, in: Hebr. 10, 5).

Questa finalità è *scomparsa*: dall'Offertorio, con la preghiera *Suscipe, Sancta Trinitas*, dalla conclusione della Messa con il *Placeat Tibi, Sancta Trinitas*, e dal Prefazio, che nel ciclo domenicale non sarà più quello della Santissima Trinità, riservato ora alla sola festa e che quindi sarà pronunziato una sola volta l'anno.

2) *Finalità ordinaria*. È il Sacrificio propiziatorio. Anch'essa è deviata, perché anziché mettere l'accento sulla *remissione dei peccati* dei vivi e dei morti lo si mette sulla nutrizione e santificazione dei presenti (n. 54). Certo Cristo istituì il Sacramento nell'ultima Cena e si pose in istato di vittima per unirci al suo stato vittimale; questo però precede la manducazione e ha un antecedente e pieno valore redentivo, applicativo della immolazione cruenta, tanto è vero che il popolo assistendo alla Messa non è tenuto a comunicarsi sacramentalmente (6).

3) *Finalità immanente*. Qualunque sia la natura del sacrificio è essenziale che sia gradito a Dio e da lui accettabile ed accettato. Nello stato di peccato originale nessun sacrificio avrebbe diritto di essere accettabile. Il solo sacrificio che ha diritto di essere accettato è quello di Cristo. Nel *Novus Ordo* si snatura l'offerta in una specie di scambio di doni tra l'uomo e Dio; l'uomo porta il pane e Dio lo cambia in «pane di vita»; l'uomo porta il vino e Dio lo cambia in «bevanda spirituale»: «*Benedictus es, Domine, Deus universi, quia de tua largitate accepimus panem (o: vinum) quem tibi offerimus, fructum terræ (o:*

---

5) Si dovrebbe aggiungere anche l'Ascensione ove si volesse riprendere l'*Unde et memores*, che d'altronde non accomuna ma nettamente e finemente distingue: «...tam beatæ Passionis, nec non ab inferis Resurrectionis, sed et in cælum gloriosæ Ascensionis».

6) Tale spostamento di accento è riscontrabile anche nella sorprendente eliminazione, nei tre nuovi canoni, del *Memento* dei morti e della menzione della sofferenza nelle anime purganti, alle quali il Sacrificio satisfattorio era applicato.

---

vitis) et manu hominum, ex quo nobis fiet panis vitæ (o: potus spiritualis)» (?).

Superfluo notare l'assoluta indeterminatezza delle due formule «panis vitæ» e «potus spiritualis», che possono significare qualunque cosa. Ritroviamo qui l'identico e capitale equivoco della definizione della Messa: là il Cristo presente solo spiritualmente tra i suoi; qui pane e vino «spiritualmente» (e non sostanzialmente) mutati (8).

Nella preparazione dell'offerta, un consimile gioco di equivoci è attuato con la soppressione delle due stupende preghiere. Il «Deus, qui humanæ substantiæ dignitatem mirabiliter condidisti et mirabilius reformasti», era un richiamo all'antica condizione di innocenza dell'uomo e alla sua attuale condizione di riscattato dal sangue di Cristo: ricapitolazione discreta e rapida di tutta l'economia del Sacrificio, da

---

7) Cfr. *Mysterium Fidei*, ove Paolo VI condanna sia gli errori del simbolismo che le nuove teorie della «transignificazione» e «transfinalizzazione»: «...aut ratione signi... ita instare quasi symbolismus, qui nullo diffidente sanctissimæ Eucharistiæ certissime inest, totam exprimat et exhaustat rationem presentiae Christi in hoc Sacramento... aut de transubstantiationis mysterio disserere quin de mirabili conversione totius substantiæ panis in corpus et totius substantiæ vini in sanguinem Christi, de qua loquitur Concilium Tridentinum, mentio fiat, ita ut in sola "transignificazione" et "transfinalizzazione", ut aiunt, consistant» (A.A.S. LVII, 1965, p. 755). [« Non è infatti lecito... nè insistere sulla ragione di segno sacramentale come se il simbolismo, che tutti certamente ammettono nella SS. Eucarestia, esprimesse esaurientemente il modo della presenza di Cristo in questo sacramento; o anche discutere del mistero della transustanziazione senza far cenno della mirabile conversione di tutta la sostanza del pane nel corpo e di tutta la sostanza del vino nel sangue di Cristo, conversione di cui parla il concilio di Trento [DS 1642], in modo che essi si limitino soltanto alla "transignificazione" e "transfinalizzazione" come dicono » (DS 4411)].

8) L'introduzione di nuove formule, o di espressioni che, pur ricorrendo nei testi dei Padri e dei Concili e nei documenti del Magistero, vengono usate in senso univoco, non subordinato alla dottrina sostanziale con cui formano una inscindibile unità (p. es. «spiritualis alimonia», «cibus spiritualis», «potus spiritualis», ecc.) è ampiamente denunciata e condannata nella *Mysterium Fidei*. Paolo VI premette che; «servata Fidei integritate, aptus quoque modus loquendi servetur oportet, ne indisciplinatis verbis utentibus nobis falsæ, quod absit, de Fide altissimarum rerum suboriantur opinionones» [« Salva infatti l'integrità della fede, è necessario anche serbare un esatto modo di parlare, affinché usando parole incontrollate non ci vengano in mente, che Dio non permetta, false opinioni riguardo alla fede nei più alti misteri »]; cita Sant'Agostino: «Nobis tamen ad certam regulam loqui fas est, ne verborum licentia etiam de rebus quæ significantur, impiam gignant opinionem» [« Noi invece dobbiamo parlare secondo una regola determinata, per evitare che la libertà di linguaggio ingeneri qualche opinione empia anche intorno al significato della parola »] (*De Civ. Dei*, X, 23, PL, 41, 300); continua: «Regula ergo loquendi, quam Ecclesia longo sæculorum labore non sine Spiritus Sancti munimine induxit et Conciliorum auctoritate firmavit, quæque non semel tessera et vexillum Fidei orthodoxæ facta est, sancte servetur, neque eam quisquam pro lubitu vel prætextu novæ scientiæ immutare præsumat... Eodem modo ferendus non est quisquis formulis, quibus Concilium Tridentinum Mysterium Eucharisticum ad credendum proposuit, suo Marte derogare velit» (A.A.S. LVII, 1965, p. 758). [« La norma di parlare, che la Chiesa con lungo secolare lavoro, non senza l'aiuto dello Spirito Santo, ha stabilito, confermandola con l'autorità dei Concili, norma che spesso è diventata la tessera e il vessillo della ortodossia della fede, dev'essere religiosamente osservata: nè alcuno, secondo il suo arbitrio o col pretesto di nuova scienza, presuma di cambiarla... Allo stesso modo non si può tollerare che un privato qualunque possa attentare di proprio arbitrio alle formule con cui il Concilio Tridentino ha proposto a credere il Mistero Eucaristico »].

---

Adamo all'attimo presente. La finale offerta propiziatoria del calice, affinché ascendesse «cum odore suavitatis» al cospetto della maestà divina, di cui si implorava la clemenza, ribadiva mirabilmente questa economia. Sopprimendo il continuo riferimento a Dio della prece eucaristica, *non vi è più distinzione alcuna tra sacrificio divino e umano.*

Eliminando la chiave di volta bisogna costruire delle impalcature; sopprimendo le finalità reali se ne devono inventare di fittizie. Ed ecco i gesti che dovrebbero sottolineare l'unione tra sacerdote e fedeli, tra fedeli e fedeli; ecco la sovrapposizione, che immediatamente crollerà nel ridicolo, delle *offerte per i poveri e per la chiesa* all'offerta dell'*Ostia da immolare*. L'unicità primordiale di questa verrà del tutto obliterata: la partecipazione all'immolazione della Vittima diverrà una riunione di filantropi e un banchetto di beneficenza.

## IV

Passiamo all'essenza del Sacrificio.

Il mistero della Croce non vi è più espresso esplicitamente, ma in modo oscuro, velato, impercettibile dal popolo (9). Eccone le ragioni:

1) Il senso dato nel *Novus Ordo* alla cosiddetta «Prex eucaristica» è: «ut tota congregatio fidelium se cum Christo coniungat in confessione magnalium Dei et in oblatione sacrificii» (n. 54, fine).

Di quale sacrificio si tratta? Chi è l'offerente? Nessuna risposta a questi interrogativi. La definizione *in limine* della «Prex eucaristica» è questa: «Nunc centrum et culmen totius celebrationis initium habet, ipsa nempe Prex eucharistica, prex scilicet gratiarum actionis et sanctificationis» (n. 54, pr.). Gli *effetti* sono dunque sostituiti alle *cause*, di cui non si dice *una sola parola*. La menzione esplicita del fine dell'offerta, che era nel *Suscipe*, non è sostituita da nulla. Il mutamento di formulazione rivela il mutamento di dottrina.

2) La causa di questa non-esplicitazione del Sacrificio è, né più né meno, la soppressione del ruolo centrale della Presenza Reale, così lampante prima nella liturgia eucaristica. Ve ne è una sola menzione - unica citazione, in nota, dal Concilio di Trento - ed è quella che si riferisce alla Presenza Reale come *nutrimento* (n.241, nota 63). Alla Presenza Reale e permanente di Cristo in Corpo, Sangue, Anima e Divinità nelle Specie transustanziate non si allude mai. La stessa parola transustanziazione è *totalmente ignorata*.

La soppressione della invocazione alla terza Persona della SS.ma Trinità (*Veni sanctificator*), onde scendesse sopra le oblate come già discese nel grembo della Vergine a compiervi il miracolo della Divina Presenza, si inserisce in questo sistema di tacite negazioni, di degradazioni a catena della Presenza Reale.

---

9) In netta contraddizione con quanto prescrive (*Sacros. Conc. n.48*) il Vaticano II.

---

L'eliminazione poi :

delle genuflessioni (non ne restano che tre del sacerdote e una, con eccezioni, del popolo, alla Consacrazione);

della purificazione delle dita del sacerdote nel calice;

della preservazione delle stesse dita da ogni contatto profano dopo la Consacrazione;

della purificazione dei vasi, che può essere non immediata, e non fatta sul corporale;

della palla a protezione del calice;

della doratura interna dei vasi sacri;

della consacrazione dell'altare mobile;

della pietra sacra e delle reliquie nell'altare mobile e sulla «mensa», quando la celebrazione non avvenga in luogo sacro (la distinzione ci porta diritti alle «cene eucaristiche» in case private);

delle tre tovaglie d'altare, ridotte a una sola;

del ringraziamento in ginocchio (sostituito da un grottesco ringraziamento di prete e fedeli *seduti*, in cui la Comunione in piedi ha il suo aberrante compimento);

di tutte le antiche prescrizioni nel caso di caduta dell'Ostia consacrata, ridotte a un quasi sarcastico «*reverenter accipiatur*» (n. 239);

tutto ciò non fa che ribadire in modo oltraggioso l'implicito ripudio della fede nel dogma della Presenza Reale.

3) *La funzione assegnata all'altare* (n. 262). L'altare è quasi costantemente chiamato *mensa* <sup>(10)</sup>. «*Altare, seu mensa dominica, quæ centrum est totius liturgiæ eucharisticæ*» (n. 49, cfr. 262). Si specifica che l'altare deve essere staccato dalle pareti perché vi si possa girare intorno e la celebrazione possa farsi verso il popolo (n. 262); si precisa che esso deve essere il centro della congregazione dei fedeli così che l'attenzione si volga spontaneamente ad esso (ibid.). Ma il confronto fra i nn. 262 e 276 sembra escludere nettamente che il SS.mo Sacramento possa essere conservato su questo altare. Ciò segnerà una dicotomia irreparabile tra la presenza, nel celebrante, del Sommo ed Eterno Sacerdote e quella stessa Presenza realizzata sacramentalmente. Prima esse erano *un'unica presenza* <sup>(11)</sup>.

Ora si raccomanda di conservare il SS.mo in un luogo appartato, ove possa esplicarsi la devozione privata dei fedeli, quasi si trattasse di una qualsiasi reliquia, sicché entrando in chiesa non sarà più il Tabernacolo ad attirare immediatamente gli sguardi ma una mensa spoglia e nuda.

---

10) Una volta (n. 259) è riconosciuta la funzione primaria: «Altare, in quo sacrificium crucis sub signis sacramentalibus præsens efficitur». Non sembra molto per eliminare gli equivoci dell'altra, costante denominazione.

11) «Separare il Tabernacolo dall'altare equivale a separare due cose che in forza della loro natura debbono restare unite» (Pio XII, Allocuzione al Congresso Internazionale di Liturgia, Assisi - Roma 18 - 23 settembre 1956). Cfr. anche *Mediator Dei*, I, 5 (v. p. 82, nota 28).

---

Si oppone ancora una volta *pietà privata a pietà liturgica*, si drizza alta-  
re contro altare.

Nella raccomandazione insistente di distribuire nella comunione le Specie Consacrate nella stessa Messa, anzi di consacrare un pane di grandi dimensioni<sup>(12)</sup>, così che il sacerdote possa dividerlo con una parte almeno dei fedeli, è ribadito lo sprezzante atteggiamento verso il Tabernacolo come verso tutta la pietà eucaristica fuori della Messa: altro strappo violento alla fede nella Presenza Reale sinché durino le Specie consacrate<sup>(13)</sup>.

4) *Le formule consacratrici*. L'antica formula della Consacrazione era una formula propriamente sacramentale, e non narrativa, indicata soprattutto da tre cose:

a) il testo dalla Scrittura, *non ripreso alla lettera*, l'inserito paolino «mysterium fidei» era una confessione immediata di fede del sacerdote nel mistero realizzato dalla Chiesa per mezzo del suo sacerdozio gerarchico;

b) la punteggiatura e il carattere tipografico; vale a dire il punto fermo e daccapo, che segnava il passaggio dal modo narrativo al modo *sacramentale e affermativo*, e le parole sacramentali in carattere più grande, al centro della pagina e spesso di diverso colore, nettamente staccate dal contesto storico. Il tutto dava sapientemente alla formula *un valore proprio, un valore autonomo*;

l'anamnesi («Hæc quotiescumque feceritis in mei memoriam facietis»), che in greco suona: eis tén emoù anàmnesin» - «*vólti* alla mia memoria». Essa si riferiva al Cristo *operante* e non alla semplice memoria di lui o dell'evento: un invito a ricordare ciò che egli fece («*hæc...* in mei memoriam *facietis*») e *come* egli lo fece, e non soltanto la sua persona o la cena. La formula paolina oggi sostituita all'antica («Hoc facite in meam commemorationem») - proclamata come sarà quotidianamente nelle lingue volgari - sposterà irrimediabilmente, nella mente degli ascoltatori, l'accento sulla *memoria* del Cristo come *termine* dell'azione eucaristica, mentre essa ne è *il principio*. L'idea finale di *commemorazione* prenderà ben presto il posto dell'idea di *azione sacramentale*<sup>(14)</sup>.

---

12) Raramente è usata, nel *Novus Ordo*, la parola «hostia», tradizionale nei libri liturgici con il suo preciso significato di «vittima». Ciò rientra nel sistema inteso a mettere in evidenza esclusivamente gli aspetti di «cena» e di «cibo».

13) Per il consueto fenomeno di sostituzione e di scambio di una cosa per l'altra, la Presenza Reale viene equiparata alla presenza *nella parola* (n. 7, 54). Ma questa è in verità di tutt'altra natura perché non ha realtà che *in usu*, mentre quella è, in modo stabile, obbiettivamente, indipendentemente dalla comunicazione che se ne fa nel Sacramento. Tipicamente protestanti le formule: «Deus populum suum alloquitur... Christus per verbum suum in medio fidelium præsens adest» (n. 33, cfr. *Sacros. Conc.*, n. 33 e 7), ciò che strettamente parlando non ha senso perché la presenza di Dio nella parola è mediata, legata a un atto dello spirito, alla condizione spirituale dell'individuo e limitata nel tempo. L'errore non è senza la più tragica conseguenza: l'affermazione, o l'insinuazione, che la Presenza Reale sia legata all'*usus* e finisca insieme con esso.

14) L'azione sacramentale della istituzione è puntualizzata come avvenuta nel dare Gesù agli Apostoli «a mangiare» il suo Corpo e Sangue sotto le specie del pane e del vino,

---

Il modo narrativo è ora sottolineato dalla formula: «narratio institutionis» (n. 55d), e ribadito dalla definizione della anamnesi, dove si dice che « Ecclesia *memoriam* ipsius Christi agit » (n. 55c).

In breve: la teoria proposta per l'epiclesi, la modificazione delle parole della Consacrazione e dell'anamnesi, hanno come effetto di modificare il *modus significandi* delle parole della Consacrazione. Le formule consacratricie sono ora pronunciate dal sacerdote come costituenti una narrazione storica e non più *enunciate come espressioni un giudizio categorico e affermativo proferito da Colui nella cui persona egli agisce*: «Hoc est Corpus meum» (e non: «Hoc est Corpus Christi») <sup>(15)</sup>.

L'acclamazione, poi, assegnata al popolo subito dopo la Consacrazione: («Mortem tuam annuntiamus, Domine, etc. *donec venias*») introduce, travestita di escatologismo, *l'ennesima ambiguità sulla Presenza Reale*. Si proclama, senza soluzione di continuità, l'attesa della venuta seconda del Cristo alla fine dei tempi proprio nel momento in

---

e non nella *azione* della consacrazione e nella mistica *separazione* in essa compiuta *del Corpo dal Sangue*, essenza del Sacrificio eucaristico (cfr. l'intero capitolo 1° della Parte II - «Il Culto Eucaristico» - della *Mediator Dei*).

15) Le parole della Consacrazione, quali sono inserite nel contesto del *Novus Ordo*, possono essere valide in virtù dell'intenzione del ministro. Possono non esserlo perché non lo sono più *ex vi verborum* o più precisamente in virtù del *modus significandi* che avevano finora nella Messa. I sacerdoti che, in un prossimo avvenire, non avranno ricevuto la formazione tradizionale e che si affideranno al *Novus Ordo* al fine di «fare ciò che fa la Chiesa» consacreranno validamente? È lecito dubitarne.

Essendo nostra intenzione rendere accessibile il testo del Breve Esame riproduciamo questa nota 15, tale e quale come figurava nel testo presentato a Paolo VI dai Cardinali Ottaviani e Bacci. Tuttavia essendo stata redatta nel 1969 questa nota necessita della seguente precisazione.

Il sacerdote che celebra la messa "in Persona Christi", agisce in effetti *in quanto ministro della Chiesa*. Non c'è quindi, nell'atto della celebrazione, un'intenzione del sacerdote che possa essere un'altra che l'INTENTIO ECCLESIAE. Il sacerdote che usa un rito, prende *ipso facto*, nell'atto di questa celebrazione, l'intenzione che ha avuto l'Autorità [supposta legittima] promulgando questo rito. C'è qui un *dato oggettivo che si impone al sacerdote stesso*; il sacerdote non può annientare per così dire, in un'altra intenzione personale e soggettiva, l'*intentio ecclesiae* che è oggettivamente inerente al rito stesso della celebrazione. Quale fu, qual'è l'intenzione "soggettivata" nella persona del cardinal Montini e di Monsignor Wojtyła? Rinviamo i lettori desiderosi di approfondire la questione ai "Cahiers di Cassiciacum". Eccone l'argomento principale. I comportamenti dell'"autorità" provano con certezza, tramite la loro convergenza e la loro continuità, che questa "autorità" non ha l'intenzione *abituale* di promuovere come dovrebbe il Bene divino, la realizzazione del quale è affidata da Cristo alla sua Chiesa. Ne consegue che gli atti ufficiali posti dal cardinal Montini, Monsignor Wojtyła, e i loro successori a meno che costoro non sconfessino pubblicamente i loro errori, *sono senza valore*. In particolare, è manifesto che dopo 13 anni di "esperienze" tollerate ed incoraggiate, che l'"autorità" ha "promulgato" il "nuovo ordo", non per conservare meglio la Messa, ma per seppellirla per sempre. È dunque certo, nel 1982, che il nuovo "ordo" è sempre stato *invalido*. Ma era impossibile avere questa certezza nel 1969. I sacerdoti che, provvisoriamente *per non aver potuto studiare la questione*, hanno utilizzato il nuovo "ordo" dando [a torto] fiducia all'"autorità", questi preti hanno, per una disposizione divina per sempre segreta, consacrato validamente? «Noli iudicare, si non vis errare»... *Ma i preti di questo tipo non possono più esistere*; poiché chiunque persiste nella disposizione di non esaminare la questione, è già giudicato (Giov. III, 19-21).



---

cui egli è *sostanzialmente presente* sull'altare: quasi che quella, e non questa, fosse la vera venuta.

Ciò è ancor più accentuato nella formula di acclamazione facoltativa n. 2 (Appendix): «Quotiescumque manducamus panem hunc, et calicem bibimus, mortem tuam annuntiamus, Domine, donec venias»; dove le diverse realtà di immolazione e manducazione, e quelle di Presenza Reale e secondo avvento del Cristo, raggiungono il massimo di ambiguità <sup>(16)</sup>.

## V

Veniamo ora alla realizzazione del Sacrificio.

I quattro elementi di esso erano, nell'ordine: 1) il Cristo; 2) il sacerdote; 3) la Chiesa; 4) i fedeli.

Nel *Novus Ordo*, la posizione attribuita ai fedeli è autonoma (ab-soluta), quindi totalmente falsa: dalla definizione iniziale: «Missa est sacra synaxis seu congregatio populi», al saluto del sacerdote al popolo, che esprimerebbe alla comunità riunita la «presenza» del Signore (n. 28). «Qua salutatio et populi respensione manifestatur ecclesiae congregatae mysterium».

Dunque vera presenza di Cristo, ma solo spirituale, e mistero della Chiesa, ma come pura assemblea che manifesta e sollecita tale presenza.

Ciò si ripete ovunque: il carattere comunitario della Messa ossessivamente ribadito (nn. 74 - 152); l'inaudita distinzione tra «Missa cum populo» e «Missa sine populo» (nn. 203 - 231); la definizione della «oratio universalis seu fidelium» (n. 45), ove si sottolinea ancora una volta l'«ufficio sacerdotale» del popolo («populus sui sacerdotii munus exercens») presentato in modo equivoco perché ne viene taciuta la subordinazione a quello del sacerdote; (tanto più che questi si fa interprete, nella sua qualità di mediatore consacrato, di tutte le intenzioni del popolo nel *Te igitur* e nei due *Memento*).

Nella «Prex eucharistica III» («Vere sanctus», p. 123) è addirittura detto al Signore: «populum tibi congregare non desinis, *ut a solis ortu usque ad occasum oblatio munda offeratur nomini tuo*»: ove l'*affinché* fa pensare che l'elemento *indispensabile* alla celebrazione sia il popolo anziché il sacerdote; e poiché non è precisato neppure qui *chi* sia l'offerente <sup>(17)</sup> il popolo stesso appare investito di *poteri sacerdotali autonomi*. Di questo passo non stupirebbe l'autorizzazione al popolo, tra qualche

---

16) Non si dica, secondo il noto procedimento della critica protestante, che queste espressioni appartengono a quello stesso contesto scritturistico. La Chiesa ne ha sempre evitato la giustapposizione e sovrapposizione per rimuovere appunto la confusione delle *diverse realtà* che detti testi esprimono.

17) Di contro a luterani e calvinisti che affermavano come tutti i cristiani siano sacerdoti e perciò offerenti della cena, v. A. Tanquerey: *Synopsis theologiae dogmaticae*, t. III, Desclée 1930: «Omnes et soli sacerdotes sunt, proprie loquendo, ministri secundarii sacrificii missae. Christus est quidem principalis minister. Fideles mediate, *non autem sensu stricto, per sacerdotes offerunt*». [« Tutti i sacerdoti e solo loro sono, a propriamente parlare, ministri secondari del sacrificio della messa. Cristo ne è il ministro principale. I fedeli

---

tempo, di congiungersi al sacerdote nella pronuncia delle formule consacratrici (ciò che del resto sembra già accada, qua e là).

2) La posizione del sacerdote è minimizzata, alterata, falsata. Prima in funzione del popolo di cui egli è caratterizzato per lo più come mero *presidente o fratello* anziché come *ministro consacrato* che celebra *in persona Christi*. Poi in funzione della Chiesa come un «quidam de populo». Nella definizione della epiclesi (n. 55c) le invocazioni sono attribuite anonimamente alla Chiesa: il ruolo del sacerdote è dissolto.

Nel *Confiteor* divenuto collettivo egli non è più giudice, testimone e intercessore presso Dio; è logico dunque che non gli sia più dato di impartire l'assoluzione, che è stata infatti soppressa. Egli è «integrato» ai *fratres*. Persino il chierichetto lo chiama così nel *Confiteor* della «Missa sine populo».

Già prima di quest'ultima riforma era stata soppressa la significativa distinzione tra la Comunione del sacerdote - il momento in cui, per così dire, il Sommo ed Eterno Sacerdote e colui che agiva *in sua persona* si fondevano in intimissima unione (nella quale era il compimento del Sacrificio) - e quella dei fedeli.

Non più una parola ormai sul suo *potere* di sacrificatore, sul suo *atto consacratorio*, sulla realizzazione per suo mezzo della *Presenza eucaristica*. Egli appare nulla più che un ministro protestante.

La sparizione o l'uso facoltativo di molti paramenti (in certi casi alba e stola bastano - n. 298) vanificano ancor più l'originale conformazione al Cristo: il sacerdote non è più rivestito di tutte le virtù di Lui; egli è un semplice «graduato», che uno o due segni distinguono appena dalla massa <sup>(18)</sup>: («un po' più uomo degli altri» per citare la formula involontariamente umoristica di un moderno predicatore) <sup>(19)</sup>. Di nuovo, come nella opposizione degli altari, si separa ciò che Dio ha unito: l'unico Sacerdozio del Verbo di Dio.

3) Infine la posizione della Chiesa di fronte al Cristo. In un solo caso, quello della «Missa sine populo» ci si degna di ammettere che la Messa è «Actio Christi et Ecclesiæ» (n. 4, cfr. *Presb. Ord.* n. 13), mentre nel caso della «Missa cum populo» non si accenna che allo scopo di «far memoria di Cristo» e santificare i presenti. «Presbyter celebrans... populum... sibi sociat in offerendo sacrificio *per Christum in Spiritu Sancto Deo Patri*» (n. 60), anziché associare il popolo *a Cristo* che offre *se stesso* «per Spiritum Sanctum Deo Patri».

S'inscrivono in questo contesto: la gravissima omissione delle clausole «Per Christum Dominum nostrum», garanzia di esaudimento data

---

mediatamente, non nel senso stretto, ma in quanto la offrono tramite i sacerdoti »] (Cfr. Conc. Trid. Sess. XXII, Can. 2).

18) Notiamo una innovazione impensabile e che sarà psicologicamente disastrosa: il Venerdì Santo in paramenti rossi anziché neri (n. 308b): la commemorazione cioè di un qualsiasi martire anziché il lutto della Chiesa tutta per il suo Fondatore. Cfr. *Mediator Dei*, I, 5 (v. P. 82, nota 28).

19) P. Roguet, O.P., alle Domenicane di Betania a Plessy-Chenet.

alla Chiesa di tutti i tempi (Io. 14, 13-14 ; 15, 16 ; 16, 23-24); l'ossessivo «paschalismo»: quasi che la comunicazione della grazia non presentasse altri aspetti altrettanto importanti; l'escatologismo dubbio e maniacco, in cui la comunicazione di una realtà, la grazia, che è permanente ed eterna, è ricondotta alla dimensione del tempo: popolo in marcia, chiesa peregrinante - non più *militante*, si badi, contro la *Potestas tenebrarum* - verso un *futuro* che non è più vincolato all'eterno (quindi anche all'eterno presente) ma a un vero e proprio *avvenire temporale*.

La Chiesa - Una, Santa, Cattolica, Apostolica - è umiliata come tale nella formula che, nella «Prex eucharistica IV», ha sostituito la preghiera del Canone romano «pro omnibus orthodoxis atque catholicæ et apostolicæ fidei cultoribus». Ora essi sono, né più né meno: «omnium qui te quærun corde sincero».

Così, nel *Memento* dei morti, questi non sono più trapassati «*cum signo fidei* et dormiunt in somno pacis» ma semplicemente «obierunt in pace Christi tui»; ad essi si aggiunge, con nuovo e patente scapito del concetto di unitarietà e visibilità, la turba di «omnium defunctorum quorum fidem tu solus cognovisti».

In nessuna delle tre nuove preci, poi, vi è il minimo cenno, come già si è detto, allo stato di sofferenza dei trapassati, in nessuna la possibilità di un *Memento* particolare: il che, ancora una volta, *snerva la fede nella natura propiziatoria e redentiva del Sacrificio* <sup>(20)</sup>.

Omissioni dissacranti avviliscono ovunque il Mistero della Chiesa. Esso è misconosciuto innanzi tutto come gerarchia sacra: Angeli e Santi sono ridotti all'anonimato nella seconda parte del *Confiteor* collettivo: sono scomparsi come testimoni e giudici, nella persona di Michele, dalla prima <sup>(21)</sup>. Scomparse anche le varie Gerarchie Angeliche (e ciò è senza precedenti) dal nuovo Prefazio della «Prex II». Soppressa nel *Communicantes* la memoria dei Pontefici e dei Santi Martiri su cui la Chiesa di Roma è fondata, che furono senza dubbio i trasmettitori delle tradizioni apostoliche e le completarono in ciò che divenne, con S. Gregorio, la Messa romana. Soppressa, nel *Libera nos*, la menzione della B. Vergine, degli Apostoli e di tutti i Santi: la sua e loro intercessione non è quindi più chiesta neppure nel momento del pericolo.

L'unità della Chiesa è compromessa fino all'intollerabile omissione, nell'intero *ordo*, comprese le tre nuove «Preces» (e con la sola eccezione del *Communicantes* del Canone romano [a]), dei nomi degli Apostoli

---

20) In alcune traduzioni del Canone romano, il «locus refrigerii, lucis et pacis» veniva reso come un semplice *stato* («beatitudine, luce, pace»). Che dire, ora, della sparizione di ogni esplicito accenno alla Chiesa *purgante*?

21) In tanta febbre di decurtazione, un solo arricchimento: l'*omissione*, menzionata nell'accusa dei peccati al *Confiteor*...

[a] La Prex I prende in prestito molto dal Canone Romano. Ma ne differisce quanto all'essenziale, poichè essa comporta le stesse formule consacratrici delle altre tre *Preces*. LA PREX I NON È QUINDI IL CANONE ROMANO. Bisogna quindi denunciare con

---

Pietro e Paolo, fondatori della Chiesa di Roma, nonché dei nomi degli altri Apostoli, fondamento e segno della Chiesa unica e universale.

Chiario attentato al dogma della Comunione dei Santi la soppressione, quando il sacerdote celebri senza inserviente, di tutte le *salutationes* e della benedizione finale; dell'*Ite Missa est* <sup>(22)</sup>, poi, persino nella messa celebrata con l'inserviente.

Il doppio *Confiteor* mostrava come il prete, in veste di ministro di Cristo e in profonda inclinazione, riconoscendosi indegno dell'alta missione, del «*tremendum mysterium*» che andava a celebrare, e addirittura (nell'*Aufer a nobis*) di entrare nel Santo dei Santi, invocava ad intercessione (nell'*Oramus te, Domine*) i meriti dei martiri di cui l'altare racchiudeva le reliquie. Entrambe le preghiere sono state soppresse. Vale qui ciò che già è stato detto per il doppio *Confiteor* e la doppia Comunione.

Sono profanate le condizioni del Sacrificio come segno di una cosa sacra: vedi ad esempio la celebrazione fuori del luogo sacro nel qual caso l'altare può essere sostituito da una semplice «*mensa*» senza *pietra consacrata né reliquie*, con una sola tovaglia (nn. 260, 265). Anche qui vale quanto già detto a proposito della Presenza Reale: dissociazione del «convivium» e sacrificio della cena, dalla stessa Presenza Reale.

La desacralizzazione è perfezionata grazie alle nuove, grottesche modalità dell'offerta; l'accento al pane anziché all'azimo, la facoltà, data persino ai chierichetti (nonché ai laici nella comunione *sub utraque specie*) di toccare i vasi sacri (n. 244d); la inverosimile atmosfera che si creerà nella chiesa ove si alterneranno senza tregua sacerdote, diacono, suddiacono, salmista, commentatore (il sacerdote stesso par divenuto tale, continuamente incoraggiato com'è a «spiegare» ciò che sta per compiere), lettori (uomini e donne), chierici o laici che accolgono i fedeli alla porta e li accompagnano ai loro posti, fanno la colletta, portano e smistano offerte; e, in tanto delirio scritturistico, la presenza antiveterotestamentaria, anti-paolina della «mulier idonea» che, per la prima volta nella tradizione della Chiesa, sarà autorizzata a leggere le lezioni e adempiere anche ad altri «*ministeria quæ extra presbyterium peraguntur*» (n. 70). Infine la mania concelebratoria, che finirà di distruggere la pietà eucaristica del sacerdote e di onnubilare la figura centrale del Cristo, unico Sacerdote e Vittima, e dissolverla nella presenza collettiva dei concelebranti <sup>(23)</sup>.

---

forza, la perfida confusione che è consistita nel porre l'identità: *prex I = canone romano*. Questa confusione è servita ad ingannare molti «buoni preti» (con i loro fedeli), ed a introdurre di fatto la cosiddetta nuova messa in gruppi che l'avrebbero altrimenti rifiutata.

22) Alla conferenza stampa in cui fu presentato l'*Ordo*, il P. Lécuyer, in una professione di pura fede razionalistica, parlò di convertire in «*Dominus tecum*», «*Ora, frater*» etc. le *salutationes* nella «Missa sine populo», «...perché non vi sia nulla che non corrisponda a verità».

23) A questo proposito noteremo marginalmente che appare lecito, ai sacerdoti che siano costretti a celebrare da soli prima o dopo la concelebrazione, di comunicarsi di nuovo *sub utraque specie* durante questa...

## VI

Ci siamo limitati ad un sommario esame del *Novus Ordo*, nelle sue deviazioni più gravi dalla teologia della Messa cattolica. Le osservazioni fatte sono soltanto quelle che hanno un carattere *tipico*. Una valutazione completa delle insidie, dei pericoli, degli elementi *spiritualmente e psicologicamente distruttivi* che il documento contiene, sia nei testi come nelle rubriche e nelle istruzioni, richiederebbe ben altra mole di lavoro.

Poiché furono criticati ripetutamente e autorevolmente nella loro forma e sostanza, abbiamo sorvolato sui nuovi canoni, di cui il secondo (24) ha immediatamente scandalizzato i fedeli per la sua brevità. Di esso si è potuto scrivere, tra molte altre cose, che può essere celebrato in piena tranquillità di coscienza da un prete che non creda più né alla transustanziazione né alla natura sacrificale della Messa, e che quindi si presterebbe benissimo anche alla celebrazione da parte di un ministro protestante.

Il nuovo Messale fu presentato a Roma come «ampio materiale pastorale», «testo più pastorale che giuridico» su cui le Conferenze Episcopali avrebbero potuto operare secondo le circostanze e il genio dei vari popoli. Del resto, la I sezione della nuova Congregazione per il Culto Divino sarà responsabile «dell'edizione e della *costante revisione* dei libri liturgici». Scrive l'ultimo bollettino ufficiale degli Istituti Liturgici di Germania, Svizzera, Austria (25): «i testi latini dovranno ora esser tradotti nelle lingue dei vari popoli; lo stile «romano» dovrà essere adattato all'individualità delle Chiese locali [a]; ciò che fu concepito al difuori del tempo deve essere trasposto nel mutevole contesto di situazioni concrete, nel flusso costante della Chiesa universale e delle sue miriadi di congregazioni».

La Costituzione Apostolica stessa dà il colpo di grazia alla lingua universale (in contrasto con la volontà espressa nel Concilio Vaticano II) affermando senza equivoci che «*in tot varietate linguarum una (?) eademque cunctorum precatio... quovis ture fragrantior ascendat*».

La morte del latino è data dunque per scontata; quella del gregoriano, che pure il Concilio riconobbe «*liturgiæ romanæ proprium*» (*Sacros. Conc.* n. 116), ordinando che «*principem locum obtineat*» (*ibid.*), ne consegue logicamente, con la libera scelta, tra l'altro, dei testi dell'*Introito* e del *Graduale*.

---

24) Che si è voluto presentare come «canone di Ippolito» mentre di quel canone serba appena qualche reminiscenza verbale.

25) «Gottesdienst», n. 9, 14 maggio 1969.

[a] Si osserverà la assai grave ed insidiosa inadeguatezza di questa espressione. Non ci sono «chiese locali»; c'è la *Chiesa*, l'unica *Chiesa*, in luoghi diversi.

---

Il nuovo rito è dato quindi in partenza come *pluralistico e sperimentale*, legato al *tempo e al luogo*. Spezzata così per sempre l'*unità di culto*, in che cosa consisterà ormai quell'unità di fede che ne conseguiva e di cui sempre si parla come della sostanza da difendere senza compromissioni?

È evidente che il *Novus ordo non vuole più rappresentare la fede di Trento. A questa fede, nondimeno, la coscienza cattolica è vincolata in eterno*. Il vero cattolico è dunque posto, dalla promulgazione del *Novus Ordo*, in una tragica necessità di opzione.

## VII

La Costituzione accenna esplicitamente a una ricchezza di pietà e di dottrina mutuata nel *Novus Ordo* dalle Chiese di Oriente. Il risultato appare tale da respingere inorridito il fedele di rito orientale, tanto lo spirito ne è, più che remoto, addirittura opposto. A che si riducono queste scelte ecumeniche? In sostanza, alla molteplicità delle anafore (non certo alla loro bellezza e complessità), alla presenza del diacono e alla comunione *sub utraque specie*. Per contro, pare si sia voluto eliminare deliberatamente tutto quanto, nella liturgia romana, era più prossimo all'orientale<sup>(26)</sup> e, rinnegando l'inconfondibile ed immemorabile carattere romano, abdicare a ciò che più gli era proprio e spiritualmente prezioso. Lo si è sostituito con elementi che soltanto a certi riti riformati (e nemmeno a quelli più prossimi al cattolicesimo) lo avvicinano degradandolo, mentre vieppiù ne allontaneranno l'Oriente, come l'hanno già allontanato le ultime riforme.

In compenso, esso piacerà sommamente a tutti quei gruppi, vicini alla apostasia, che devastano la Chiesa inquinandone l'organismo, intaccandone l'unità dottrinale, liturgica, morale e disciplinare in una crisi spirituale senza precedenti.

---

26) Si pensi, per ricordare solo la bizantina, alle preghiere penitenziali, lunghissime, istanti, ripetute; ai solenni riti di vestizione del celebrante e del diacono; alla preparazione, che è già un rito completo in se stessa, delle offerte alla *proskomidia*; alla presenza costante, nelle orazioni e persino nelle offerte, della Beata Vergine, dei Santi e delle Gerarchie Angeliche (che, nell'*Entrata col Vangelo* sono addirittura evocate come invisibilmente concelebrenti e con le quali si *identifica* il coro nel *Cherubicon*); alla iconostasi che nettamente separa santuario da tempio, clero da popolo; alla consacrazione celata, evidente simbolo dell'Inconoscibile a cui l'intera Liturgia allude; alla posizione del celebrante *versus ad Deum* e mai *versus ad populum*; alla comunione amministrata sempre e solo dal celebrante; ai continui e profondi segni di adorazione di cui sono fatte segno le Specie; all'atteggiamento essenzialmente contemplativo del popolo. Il fatto che tali liturgie, anche nelle forme meno solenni, durino più di un'ora, e le costanti definizioni che vi si trovano («tremenda e inenarrabile liturgia», «tremendi, celesti vivificanti misteri» ecc.) bastino a dir tutto. Notiamo infine, sia nella Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo che in quella di San Basilio, come il concetto di «cena» o di «banchetto» appaia chiaramente subordinato a quello di sacrificio, così come lo era nella Messa romana [di S. Pio V].

---

## VIII

S. Pio V curò l'edizione del *Missale romanum* affinché (come la stessa Costituzione ricorda) fosse strumento di unità tra i cattolici. In conformità alle prescrizioni del Concilio Tridentino esso doveva escludere ogni pericolo, nel culto, di errori contro la fede, insidiata allora dalla Riforma protestante. Così gravi erano i motivi del Santo Pontefice che mai come in questo caso appare giustificata, quasi profetica, la sacra formula che chiude la Bolla di promulgazione del suo Messale: «Si quis autem hoc attentare præsumperit, indignationem Omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum» (*Quo primum*, 13 luglio 1570) (27).

Si è avuto l'ardire di affermare, presentando ufficialmente il *Novus Ordo* alla Sala Stampa del Vaticano, che le ragioni del Tridentino non sussistono più. Non solo esse sussistono ancora, *ma ne esistono oggi, non esitiamo a dirlo, di infinitamente più gravi*. Proprio facendo fronte alle insidie che minacciavano di secolo in secolo la purezza del deposito ricevuto («depositum custodi, devitans profanas vocum novitates» [a], I Tim. 6, 20), la Chiesa dovette erigergli intorno le difese ispirate delle sue definizioni dogmatiche e dei suoi pronunciamenti dottrinali. Essi ebbero ripercussione immediata nel culto, che divenne il monumento più completo della sua fede. Volere ad ogni costo riportare questo culto all'antico, rifacendo freddamente, *in vitro*, quel che in antico ebbe la grazia della spontaneità primigenia, secondo quell'«insano archeologismo» così tempestivamente e lucidamente condannato da Pio XII (28),

---

27) Nella Sessione XIII (decreto sulla SS.ma Eucarestia), il Concilio di Trento manifesta la sua intenzione «ut stirpitis convelleret *zizania execrabilium errorum et schismatum*, quæ inimicus homo... in doctrina fidei *usu et cultu* Sacrosanctæ Eucharistiæ superseminavit (Mt. 13, 25 ss.)... quam aliqui Salvator noster in Ecclesia sua tamquam symbolum reliquit eius unitatis et caritatis, qua Christianos omnes inter se coniunctos et copulatos, esse voluit» (DB, 873). [«strappare fin dalle radici la zizzania degli abominevoli errori e degli scismi, che l'uomo nemico... ha seminato sopra [cf. Mt. 13, 25] la dottrina della fede, l'uso e il culto della sacrosanta Eucarestia... che il nostro Salvatore ha lasciato nella sua Chiesa come segno della sua unità e della carità, con cui volle che tutti i cristiani fossero congiunti e uniti fra loro» (DS 1635)].

[a] S. Paolo, I Tim. VI, 20: «Custodisci il deposito, evitando le profane novità d'espressione».

28) «Ad sacræ liturgiæ fontes mente animoque redire sapiens perfecto ac laudabilissima res est, cum disciplinæ huius studium, ad eius origines remigrans, haud parum conferat ad festorum dierum significationem et ad formularum, quæ usurpantur, sacrarumque cæremoniarum sententiam altius dividendis pervestigandam: *non sapiens tamen, non laudabile est omnia ad antiquitatem quovis modo reducere*. Itaque, ut exemplis utamur, *is ex recto aberret itinere, qui priscam altari velit mensæ formam restituere; qui liturgicas vestes velit nigro semper carere colore; qui sacras imagines ac statuas e templis prohibeat; qui divini Redemptoris in Crucem acti effigies ita conformari iubeat, ut corpus eius acerrimos non referat, quos passus est, cruciatus...* Hæc enim cogitandi agendique ratio nimiam illam reviscere iubet atque insanam antiquitatum cupidinem, quam illegitimum excitavit Pistoriense concilium, itemque multiplices illos restituere enititur errores, qui in causâ

significa - come purtroppo si è visto - smantellarlo di tutte le sue difese teologiche oltre che di tutte le bellezze accumulate nei secoli <sup>(29)</sup>, e proprio in uno dei momenti più critici, forse il più critico che la storia della Chiesa ricordi.

Oggi, non più all'esterno, ma all'interno stesso della cattolicità l'esistenza di divisioni e scismi è ufficialmente riconosciuta <sup>(30)</sup>; l'unità della Chiesa è non più soltanto minacciata ma già tragicamente compromessa <sup>(31)</sup> e gli errori contro la fede s'impongono, più che insinuarsi, attra-

---

fuere, cur conciliabulum idem cogeretur, quique inde non sine magno animorum detrimento consecuti sunt, quosque Ecclesia, cum evigilans semper evistat "fidei depositi" custos sibi a Divino Conditor concrediti, iure meritoque reprobava». [*È certamente cosa saggia e lodevolissima risalire con la mente e con l'anima alle fonti della sacra Liturgia, perché il suo studio, riportandosi alle origini, aiuta non poco a comprendere il significato delle feste e a indagare con maggiore profondità e accuratezza il senso delle cerimonie; ma non è certamente cosa altrettanto saggia e lodevole ridurre tutto e in ogni modo all'antico. Così, per fare un esempio, è fuori strada chi vuole restituire all'altare l'antica forma di mensa; chi vuole eliminare dai paramenti liturgici il colore nero; chi vuole escludere dai templi le immagini e le statue sacre; chi vuole cancellare nella raffigurazione del Redentore crocifisso i dolori acerrimi da Lui sofferti...* Questo modo di pensare e di agire, difatti, fa rivivere l'eccessivo ed insano archeologismo suscitato dall'illegittimo concilio di Pistoia, e si sforza di ripristinare i molteplici errori che furono le premesse di quel conciliabolo e ne seguirono con grande danno delle anime, e che la Chiesa, vigilante custode del "deposito della fede" affidatole dal suo Divino Fondatore, a buon diritto condannò. ».] (Mediator Dei, I, 5).

[Pio XII rinvia alla Costituzione apostolica "Auctorem fidei" (28 agosto 1794) nella quale Pio VI denunciava e condannava gli errori del sinodo di Pistoia. In particolare: nn. 31-34; 39, 62-66; 69-74.

N 33. «La proposizione del Sinodo [di Pistoia], con la quale questo mostra di desiderare che siano eliminate le cause, per cui è stata in parte provocata la dimenticanza dei principi che riguardano l'ordine della liturgia, "ric conducendola ad una maggiore semplicità di riti, proponendola in lingua volgare, e proclamandola ad alta voce"; come se l'ordine vigente della liturgia, dalla Chiesa ricevuto e riconosciuto, derivasse in parte dall'oblio dei principi dai quali essa deve essere retta. Questa proposizione è temeraria, offensiva per le pie orecchie, oltraggiosa verso la Chiesa, e favorisce le invettive degli eretici contro di essa». (DS 2633).

N 66. «Il Sinodo [di Pistoia] che asserisce che "è contro la prassi apostolica e contro i progetti di Dio se non vengono predisposte per il popolo vie più facili per unire la sua voce con la voce di tutta la chiesa". Intesa sull'uso della lingua volgare da introdurre nelle preghiere liturgiche. Questa proposizione è falsa, temeraria, turbativa dell'ordine prescritto per la celebrazione dei misteri, facilmente generatrice di molti mali.» (DS 2666).

La Costituzione Apostolica "Auctorem fidei" non esclude ogni uso della lingua vernacolare durante una celebrazione liturgica. Essa riprova che il popolo, che è popolo di Dio ma non ministro di Dio, possa nel corso di una celebrazione sacra e soprattutto durante la Messa, esprimersi spontaneamente e a parità con il sacerdote, che è a propriamente parlare il solo ministro di Dio che agisce in Persona Christi].

29) «...Non ci illuda il criterio di ridurre l'edificio della Chiesa, diventato largo e maestoso per la gloria di Dio, come un suo tempio magnifico, alle sue iniziali e minime proporzioni, quasi che quelle siano solo le vere, solo le buone...» (Paolo VI, *Ecclesiam suam*).

30) «Un fermento praticamente scismatico divide, suddivide, spezza la Chiesa » (Paolo VI, *Omelia in Cena Domini* 1969).

31) «Vi sono anche tra noi queglii "schismata", quelle "scissuræ" che la prima lettera ai Corinzi di San Paolo, oggi nostra ammaestrante lettura, dolorosamente denuncia » (cfr. Paolo VI, *ibid*).



---

verso abusi ed aberrazioni liturgiche ugualmente riconosciute <sup>(32)</sup>. L'abbandono di una tradizione liturgica che fu per quattro secoli segno e pegno di unità di culto (per sostituirla con un'altra, che non potrà non essere segno di divisione per le licenze innumerevoli che implicitamente autorizza, e che pullula essa stessa di insinuazioni o di errori palesi contro la purezza della fede cattolica) appare, volendo definirlo nel modo più mite, un incalcolabile errore.

*Corpus Domini 1969*

---

32) È noto a tutti come il "Concilio" Vaticano II venga oggi rinnegato proprio da coloro che si vantano di esserne i padri; coloro che - mentre il Sommo Pontefice, chiudendolo, dichiarava non aver esso mutato nulla - ne partirono decisi a «farne esplodere» il contenuto in sede di applicazione. Purtroppo la Santa Sede, con una fretta che ai più parve inesplicabile, ha consentito e quasi incoraggiato, attraverso il *Concilium ad exequendam Constitutionem de Sacra Liturgia*, una sempre crescente infedeltà al Concilio, che va dagli aspetti solo apparentemente formali (latino, gregoriano, soppressione di riti venerandi ecc.) a quelli sostanziali consacrati dal *Novus Ordo*. Le terribili conseguenze, che abbiamo tentato di illustrare, si sono ripercosse, in modo psicologicamente forse ancora più catastrofico, nei campi della disciplina e del magistero ecclesiastico, scuotendo paurosamente, insieme con il prestigio, la docilità dovuta alla Sede Apostolica.

Nell'ottobre del 1967 il Sinodo Episcopale, riunito a Roma, fu convocato per assistere alla celebrazione ad experimentum di una "messa novativa" ideata dal Consilium ad exequendam Constitutionem de Sacra Liturgia ed officiata da P. Annibale Bugnini.

\* Quella  
mesa detto  
le più vive  
perplesse la  
tra i Padri  
del Sinodo.

~~Il periodico "Portes in Fide" (compilato in gran parte da vescovi e teologi), in un estratto distribuito ai Padri Sinodali ne scriveva così: [vi] si vuol fare tabula rasa di tutta la teologia della messa. In sostanza ci si avvicina alla teologia protestante, che ha distrutto il sacrificio della Messa.~~

Nell'Ordo Missae testé promulgato - (in data "in Caena Domini 1969") ritroviamo purtroppo, identica nella sua sostanza, la stessa messa ~~scopiate dal Sinodo Episcopale~~. <sup>monum. v. 4</sup> Non ci consta che la Conferenza Episcopale sia mai stata interpellata al riguardo.

Nella Costituzione Apostolica che precede l'Ordo è detto che, sebbene l'antico messale, edito da S. Pio V (ma risalente in gran parte a Gregorio Magno e ad ancor più remota antichità) sia stato per quattro secoli la norma della celebrazione del Sacrificio per i preti di rito latino e, portato in ogni terra, abbia alimentato con le sue lezioni e preghiere la pietà di innumerevoli santi, dando frutti di meravigliosa utilità, questa riforma, che lo pone definitivamente fuori uso, era stata resa necessaria da

- Dattiloscritto di una prima versione del "Breve Esame Critico" con correzioni a mano di Cristina Campo (Archivio Guérard des Lauriers)
- Nella pagina a fianco, una versione della lettera introduttiva dei cardinali Ottaviani e Bacci con le loro firme (Archivio Guérard des Lauriers)

21. 11. 1968, 10.00  
A. S. M. P. S. M.

Beatissimo Padre,

celebrato e fatto esaminare il Novus Ordo Missae preparato dagli esperti del Concilium ad exequendum - in liturgia de Sacra Liturgia, dopo lunga riflessione e pregato a sentenziare il de vere, dinanzi a Dio ed alla Santità Vostra, di esprimere le considerazioni seguenti:

- 1) Come dimostra sufficientemente il pur breve esame critico allegato - opera di uno scelto gruppo di vescovi, teologi, liturgisti e pastori d'anime - il Novus Ordo Missae, considerati gli elementi nuovi, suscettibili di per diversa voluzione, che vi appaiono sottesi ed implicati, rappresenta, sia nel suo insieme come nei particolari, un'impressione allontanamento dalla teologia cattolica della Santa Messa, quale fu formulata nella Sessione XXII del Concilio Tridentino, il quale, fissando definitivamente i "canoni" del rito, cosse una barriera inva licabile contro qualunque crena che intoccasse l'integrità del Mistero.
- 2) Le ragioni pastorali addotte a sostegno di tale gravissima frattura - anche se di fronte alle ragioni dottrinali avessero diritto di succedere - non appaiono sufficienti. Quanto di nuovo appare nel Novus Ordo Missae, e, per contro, quanto di perenne vi trova soltanto un posto minore o diverso, se pure ancor ve lo trova, potrebbe dar forza di certezza al dubbio - già seppigliante purtroppo in numerosi ambienti - che verità sempre credute dal popolo cristiano possano mutarsi o tacersi senza infedeltà al sacro deposito dottrinale cui la fede cattolica è vincolata in eterno. Le recenti riforme hanno dimostrato a sufficienza che nuovi mutamenti nella liturgia non porterebbero se non al totale disorientamento dei fedeli che già danno segni di insofferenza e di inequivocabile diminuzione di fede. Nella parte migliore del Clero ciò si concreta in una tormentante crisi di coscienza di cui abbiamo innumerevoli e quotidiane testimonianze.
- 3) Siamo certi che queste considerazioni, che possono giungere soltanto dalla viva voce dei pastori e del gregge, non potranno non trovare un'eco nel cuore paterno di Vostra Santità, sempre così profondamente sollecito dei bisogni spirituali dei figli della Chiesa. Sempre, i sudditi, al cui bene è intesa una legge laddove questa si finestrì viceversa nociva, hanno avuto, più che il diritto, il dovere di chiedere, con fida fiducia al legislatore l'abrogazione della legge stessa.

Supplichiamo perciò istantemente la Santità Vostra di non volerci togliere - in un momento di così dolorosa lacerazione e di sempre maggiori pericoli per la purezza della Fede e l'unità della Chiesa, che trovano eco quotidiana e dolente della voce del Padre comune - la possibilità di continuare a ri correre alla integrità feconda di quel Missale Romanum di San Pio V, dalla Santità Vostra così altamente lodato e dall'intero mondo cattolico così profondamente venerato ed amato.

*Card. Ottaviani*  
*Card. Bacci*

---

# INDICE

Prefazione	pag. 3
Avvertenza	pag. 9
Lettera di presentazione a Paolo VI del Breve Esame Critico	pag. 11
Breve Esame Critico del <i>Novus Ordo Missæ</i>	pag. 13
I	pag. 13
II	pag. 14
III	pag. 17
IV	pag. 19
V	pag. 23
VI	pag. 27
VII	pag. 28
VIII	pag. 29



**I**l nuovo messale di Paolo VI è datato 3 aprile 1969 (giovedì santo). Il 2 maggio, dello stesso anno il testo fu presentato alla stampa. Nello stesso periodo si organizzò il fronte di coloro che si opponevano ad esso. L'iniziativa partì da Roma, da *Una Voce*, in particolare da Cristina Campo. Le riunioni avvenivano nella sede di *Una Voce* a Roma, ma la redazione del testo fu opera di Padre Guérard des Lauriers e Cristina Campo: "il Breve Esame fu quindi redatto nel corso dei mesi di aprile e maggio 1969 [esso porta la data simbolica del Corpus Domini, che cadeva quell'anno il 5 giugno], soprattutto la notte, poiché questo impegno impreveduto si aggiungeva a delle giornate già abbastanza occupate [P. Guérard insegnava alla Pontificia Università Lateranense]. Dettato a partire da note scritte in francese, e scritto direttamente in italiano da V.C. Guerrini, il testo fu completato e minuziosamente messo a punto da quest'ultima, specialmente per tutto quello che concerne la liturgia". In seguito il B.E.C., come si sa, fu sottoscritto dai Cardinali Ottaviani e Bacci e presentato a Paolo VI con una lettera datata 13 settembre 1969.

Qualche mese dopo, nel presentare al lettore francese la traduzione del BEC, Jean Madiran scriveva: "il Breve Esame è prima di tutto un DOCUMENTO STORICO di importanza capitale. (...) Questo documento storico, approvato e presentato al papa dai cardinali Ottaviani e Bacci, fissa per sempre quali furono le ragioni di coloro i quali si opposero, categoricamente e fin dal primo momento, al nuovo Ordo Missæ. Tutto il resto è venuto dopo, tutto il resto è venuto di là: prima di tutto dal contenuto di questo 'Breve Esame', in secondo luogo dall'autorità dei due Cardinali. Questo testo è, questo testo rimarrà per la storia, il primo momento del rifiuto cattolico opposto alla nuova messa".

Il centro Librario Sodalitium, vuole rendere di nuovo disponibile ai lettori italiani proprio questo "documento storico" così importante che "aspetta ancora una risposta", come ebbe a scrivere qualche tempo fa' il cardinal Stickler, ripubblicandolo proprio in occasione dei quarant'anni (1969-2009) dall'imposizione del *Novus Ordo Missæ* da parte di Paolo VI.

ISBN: 978-88-89596-19-7



9 788889 596197

Centro Librario Sodalitium

Loc. Carignano 36 - 10020 Verrua Savoia TO

Tel.: +39.0161.839.335 - Fax: +39.0161.839.334

email: [centrolibrario@sodalitium.it](mailto:centrolibrario@sodalitium.it)

[www.sodalitium.it](http://www.sodalitium.it)

€ 5,00